

Gaza: dimenticare e sperare

di Michele Capasso

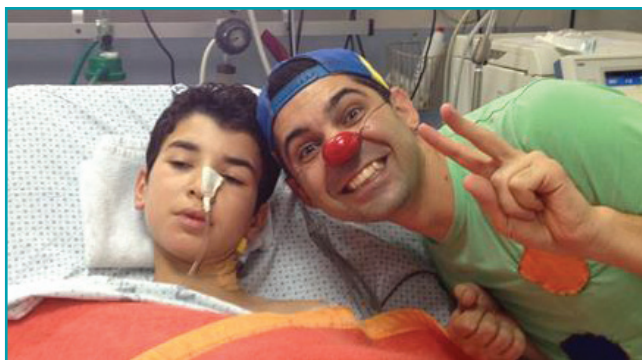
Sono a Gaza. Qui tutto sembra lontano da tutto. Arrivo in quel che resta della città – dopo i bombardamenti dei giorni scorsi – da Aqaba, via mare, attraversando l'Egitto ed innumerevoli “frontiere”.

Il Golfo di Aqaba è anch'esso frantumato da invisibili frontiere. I pochi chilometri di costa sono divisi tra Egitto, Israele (con la città di Eliat), Giordania (con l'unica città marittima, Aqaba) ed Arabia Saudita.

Utilizziamo la barca di Nehad, un amico egiziano. Il colore del mare è incredibilmente azzurro ed è disturbato solo dalle motovedette dei diversi paesi che difendono invisibili ed indefinibili confini sull'acqua.

È la quarta volta che vengo in questi luoghi in pochi mesi, la sessantaduesima nell'ultimo decennio: mai mi era capitato di assistere a queste bizzarrie della storia e del destino.

Le aspettative del processo di pace – enunciate con il riconoscimento di Israele da parte del presidente Abu Mazen nel corso della “storica” visita alla Fondazione Mediterraneo lo scorso aprile a Napoli e rafforzatesi con la visita di Papa Francesco in Palestina e con il conseguente “Vertice di Pace” in Vaticano poche settimane fa, presenti Shimon Peres, Abu Mazen e lo stesso Pontefice – sono state spazzate via da una guerra che dagli inizi di luglio ha prodotto distruzioni immani e dolori incancellabili. Yousri Darwish è il direttore del «General Union for Cultural Centers» di Gaza ed è il Capofila della rete palestinese della Fondazione Anna Lindh:



Marco Rodari in un ospedale di Gaza

l'organismo euromediterraneo che riunirà i suoi vertici a Napoli il prossimo 27 ottobre.

A lui abbiamo consegnato il “Premio Mediterraneo Società Civile” ed è lui ad elencarmi i numeri veri e dettagliati, controllati sul campo, di questa tragedia:

“In seguito a questa assurda guerra si sono verificati veri crimini contro l'umanità:

– 1977 morti di cui 1417 vittime civili tra cui 460 bambini e 239 donne;

– 10.193 feriti gravi, tra i quali 3094 bambini, 1970 donne e 368 anziani;

– 17.120 case e 141 scuole distrutte, con una stima di oltre 200.000 persone coinvolte in tale disastro umanitario;

– oltre 400 000 civili in fuga e senza casa;

– più di 50 famiglie numerose interamente sterminate;

– più di 50.000 case danneggiate gravemente;

– gran parte dei locali sedi delle associazioni della nostra fondazione distrutti;

– 400 fabbriche distrutte e la centrale elettrica più importante fuori uso”.

Gaza è la dimostrazione dell'assurdità dell'“Amore per il Potere”, capace di generare distruzioni e massacri che lace-

rano il tessuto sociale distruggendo memorie e futuro.

Ahmed è un collega architetto che ha collaborato con me alla fine degli anni '80. È rassicurato dalla mia presenza perché consapevole della mia “vulcanica” propensione a risolvere i problemi: ma lo scenario che si presenta dinanzi ai miei occhi è davvero inimmaginabile. Migliaia e migliaia di edifici in cemento armato, anche di 10-12 piani, rasi al suolo: un groviglio di pilastri, travi, macerie, suppellettili e ricordi ammassati in un cimitero che prima ancora di uomini e cose ha seppellito quel filo di speranza per un futuro di dialogo



Yousri Darwish con il “Totem della Pace”

e pace per questa martoriata città, da sempre la più grande prigionia a cielo aperto, incastata tra il mare, l'Egitto e le restrizioni di Israele.

La ricostruzione di Gaza, possibile solo con aiuti internazionali – primi fra tutti quelli della Turchia e del Qatar, da sempre sostenitori di Hamas – dovrebbe costare circa 6 miliardi di euro: una cifra enorme, che se fosse stata impiegata prima dell'8 luglio di quest'anno – inizio della guerra – in iniziative di sviluppo sia per Gaza che per i confinanti villaggi Israeliani, avrebbe certamente seminato pace e speranza.

Se tutto fila liscio i lavori dovrebbero durare 5 anni, a patto che Israele – come attua dal 2006 – annulli i blocchi sulle frontiere che impediscono l'accesso a Gaza di ogni tipo

sta tra pochi giorni in Egitto o in Norvegia.

Qui, a Gaza, la gente ha bisogno di dimenticare e sperare.

Per questo occorre “osare”. Lo faccio proponendo di utilizzare i 3 milioni di tonnellate dei materiali provenienti dalle demolizioni per “allargare” Gaza sul mare Mediterraneo, ricostruendo qui le nuove case e realizzando sui luoghi delle distruzioni un grande “Parco tematico della Memoria”.

Qualcuno mi dice che è un sogno, altri invece cominciano a pensare che i sogni possono realizzarsi anche in questa martoriata regione.

Nel frattempo, come segno di speranza, decidiamo di realizzare qui il “Totem della Pace” di Mario Molinari, originariamente previsto con Abu Mazen a Ramallah.

Sulle macerie accovacciati



Michele Capasso con il Presidente Abu Mazen

di materiale, figuriamoci l'accesso di migliaia di tonnellate necessarie a ricostruire un intero pezzo di città!

Mohamed Chta'eh, economista palestinese, dirige il PEC-DAR, il Centro palestinese per la ricostruzione: «Questo attacco contro Gaza non ha precedenti: è una catastrofe immane che richiede aiuti ed interventi immediati perché l'emergenza umanitaria non può attendere”.

Una conferenza internazionale dei donatori per Gaza è previ-

stanno un gruppo di bambini. D'un tratto si ode il fragore di una risata collettiva: con il cappellino in testa rivoltato, il naso coperto da un tappo rosso da clown, l'italiano Marco Rodari – soprannominato “Il Pimpa” – ha deciso di rischiare la vita e di passare qui tre mesi per restituire ai bambini il sorriso, visitandoli in ospedale ed intrattenendoli in strada.

La vita sembra prevalere, anche questa volta, sulla morte e sulla distruzione.